

Spettacoli



La replica di Funari: «È la Fininvest che ha perso»

MILANO. Altro che sconfitta! Gianfranco Funari replica alla Fininvest e a quel che i giornali hanno scritto a proposito della causa relativa all'interruzione di Mezzogiorno italiana. Poco importa che il pretore di Monza non gli abbia riconosciuto il diritto ad essere risarcito di circa dieci miliardi di lire per «la perdita della chance» professionale. Quel che con-

ta è che il comportamento della Rti, divisione tv del gruppo Berlusconi, sia stato giudicato «gravemente inadempiente». E che il giudice abbia condannato l'azienda a pagare un danno complessivo di circa 1 miliardo e mezzo di lire (640 milioni ancora da liquidare). E abbia contemporaneamente respinto tutte le richieste della Fininvest.

Il terzo tentativo del ministro Pagani di dare una regolamentazione alle tv a pagamento in Italia non convince nessuno. Ecco una rapida carrellata su come funziona il sistema in Europa e negli Usa

Pay-tv, il decreto della giungla

IL COMMENTO

Basta che non sia un altro monopolio

ANTONIO ZOLLO

In molti paesi dell'Occidente industrializzato la tv a pagamento rappresenta una risorsa strategica per lo sviluppo del sistema televisivo: sfruttamento delle nuove tecnologie di trasmissione (satellite e cavo); pluralismo imprenditoriale poiché si offrono nuove opportunità a soggetti ai quali è precluso il mercato della tv via etere; arricchimento dell'offerta, perché la tv a pagamento per sua natura è specialistica, non dà «di tutto, di più», ma si rivolge a pubblici ristretti e affezionati, disposti a pagare un canone in cambio di una programmazione mirata. In definitiva la tv a pagamento è destinata a soddisfare una domanda specifica e multipla, che le cosiddette tv generaliste (e sei reti Rai e Fininvest, per intenderci) non riescono a soddisfare: dalla passione per i film, alle esigenze delle diverse etnie, che ormai convivono anche in paesi come l'Italia, sino a qualche anno fa non coinvolti dai grandi processi migratori.

Così non è per il nostro sistema televisivo; il peggiore tra quelli occidentali perché costruito su immagine e somiglianza (e al servizio) di un sistema politico avviato a un indegno e convulso epilogo. La regolamentazione delle tv a pagamento - nella quale si sta impiando il ministro Pagani - è l'occasione per avviare lo scandiamento di questo sistema basato sul duopolio Rai-Fininvest e che ha consegnato nelle mani di un solo imprenditore privato, Silvio Berlusconi, un dominio senza uguali, con effetti sconvolgenti sul pluralismo e su una equilibrata distribuzione delle risorse pubblicitarie tra i vari mezzi di comunicazione. Bisognerebbe però che tutti a cominciare da Pagani, avessero il coraggio di riconoscere quel che, in pochi, denunciavamo a suo

Anche il «Pagani Terzo» è fermo sui tavoli del Parlamento. Dal 28 febbraio, il giorno ultimo in cui il ministro delle Poste e Telecomunicazioni doveva presentare un Regolamento per le Pay-tv, le sue proposte sono state tutte bocciate. In quindici giorni il ministro ha riscritto per tre volte nuove regole, dopo che i partiti, il garante per l'Editoria, i rappresentanti dell'emittenza locale, i sindacati e persino i diretti interessati, i responsabili di Telepiù, erano insorti.

Il «Pagani Terzo» è stato presentato l'altro giorno al comitato ristretto della Commissione lavori pubblici del Senato. Rispetto alle prime versioni del regolamento vengono riviste le parti che riguardano la pubblicità, le parti «in chiaro» e le trasmissioni in ambito locale. Per quel che riguarda gli spot, Pagani aveva già rinunciato a equiparare le pay-tv alla Rai, come affollamento, e prevede ora la presenza di pubblicità solo nelle ore criptate. Per la parte «in chiaro» viene accolta l'ipotesi di tre fasce, escludendo una messa in onda anche per i non abbonati. Infine, si esclude la possibilità di trasmissioni locali. La discussione è stata comunque rinviata alla prossima settimana.

Nel frattempo da molte parti ci sono interventi sul tema. Ieri è stato presentato a Roma un convegno, che si terrà il 25 e il 26 marzo promosso dalla Kagan World Media, dall'Ente dello Spettacolo e dalla Chase Manhattan Bank, a cui parteciperanno i responsabili delle principali pay-tv mondiali, per fare il punto su regole, ruolo, utilizzazione e influenza della tv a pagamento.

Ma anche Cgil, Cisl e Uil sono intervenuti, per voce del segretario nazionale di settore Farinelli, Surrenti e Lotito, sulla questione del regolamento pay-tv del ministro Pagani, denunciando i rischi che venga danneggiata l'informazione stampata, l'emittenza minore e locale, che, soprattutto, non vengano previste rigide norme anti-trust, aggravando le distorsioni del mercato pubblicitario.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La pay tv nasce negli Stati Uniti vent'anni fa, proprio mentre il pubblico incomincia a dimostrare insolenza verso le continue interruzioni pubblicitarie del film. L'idea dell'emittente Home Box Office (Hbo) di lanciare un servizio «ad accesso condizionato», nel novembre '72, era l'uovo di Colombo: gli spettatori, pagando un canone, avrebbero potuto vedere i film, senza spot, via cavo. Venne considerata una follia: «Non avrà nessuna fortuna», decretavano gli esperti. La scarsa risposta di pubblico sembrava dar ragione ai più pessimisti: a un anno dalla nascita Hbo aveva solo qualche centinaio di migliaia di abbonati, disseminati in quattordici reti su tutto il territorio degli States. Ma 15 anni dopo i telespettatori cablati erano diventati 16 milioni... La pay tv aveva vinto. Altre pay tv si contendono ora gli schermi americani (e spesso i telespettatori sono abbonati a più d'una): Show Time (5,4 milioni di abbonati), The Movie Channel (3,2 milioni), Cinemax (3,3 milioni), Disney Channel (3,7 milioni), Play Boy Channel (600mila). Dopo il periodo della forte espansione il mercato Usa si è ora

stabilizzato e tende anzi ad una leggera contrazione.

In Europa la pay-tv è molto più giovane, nata soprattutto sull'onda della francese Canal Plus, e con criteri molto differenziati. Attualmente sono 12 emittenti, per le quali vengono utilizzati diversi mezzi per le trasmissioni (è prevalente l'uso del cavo, seguito dai satelliti e dall'etere, il mezzo utilizzato attualmente in Italia); alcune tv sono esclusivamente criptate, altre prevalentemente criptate (hanno cioè una parte di trasmissioni «in chiaro», visibili anche ai non abbonati, per un numero limitato di ore); in quasi tutti i modelli è esclusa la pubblicità, almeno per i programmi criptati, ed è comunque molto contenuto il cosiddetto «indice di affollamento», cioè la quantità di spot che interrompono le trasmissioni, rispetto alle tv in chiaro.

FRANCIA. Il «modello europeo» è Canal Plus (di proprietà Havas e Général des Eaux), costituito nel novembre dell'84 con la predisposizione in sede governativa del Cahier des charges, che prevede cinque regole fondamentali: trasmissioni in parte criptate e parte in chiaro (al mattino, a mezzo-



Mario Zanone Poma e Vittorio Cecchi Gori amministratore delegato e presidente del gruppo Tele+

LA SCHEDA

Berlusconi: «Difendo il mio lavoro»

«Io sono azionista di Telepiù al 10 per cento - ha detto ieri Silvio Berlusconi, in un incontro con la stampa - ma essendo una cosa a cui ho lavorato per cinque anni ci terrei che una mia creatura andasse bene invece che male. Mi sento responsabile. In questo frangente per l'Italia, con tutto quello che c'è da decidere, con tutte le difficoltà che abbiamo, mi sembra che vi siano forze politiche la cui principale preoccupazione è quella di andare a togliere al sistema di Telepiù la sua terza rete, oltre tutto destinata alla cultura in un'Italia dove non c'è una tv educativa». «Perché protesta proprio Berlusconi, visto che da tempo la Fininvest sostiene che le pay-tv non le appartengono, se non marginalmente? - ribatte a distanza Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione dei Pds - Almeno due delle Telepiù sono nate con frequenze acquisite in gran parte dopo la legge Mammì, e quindi illegittime. Vita indica come via maestra «per uscire dal pasticcio» la revisione della legge Mammì. Nel frattempo le Telepiù dovrebbero essere criptate e senza spot per non fare concorrenza sleale ad altre emittenti. «Per evitare un ulteriore aggravamento della situazione di concentrazione - conclude Vita - è indispensabile che ad un singolo soggetto venga attribuita una sola tv a pagamento, ritrattenuto al mercato, in tempi brevi, le altre due».

hanno 1 milione 700mila abbonati. Ambedue diffondono via cavo e via satellite facendo parte di un sistema di sei reti che si serve del satellite Astra. L'abbonamento per una rete è di circa 33 mila lire, 45mila per tutte e due. La pay-tv inglese è soggetta alle stesse regole, per pubblicità e programmazione, che vincolano le altre tv commerciali.

SCANDINAVIA. In Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, oltre che in Olanda, Belgio, Lussemburgo, funziona dal novembre '85 Film Net (di Richemont e Esselte), con 500mila abbonati e un canone equivalente a circa 45mila lire, distribuisce via cavo e diffonde via satellite.

GERMANIA e AUSTRIA. È entrata in funzione nel febbraio '91 Premiere (Berlmann, Canal Plus, Kirch), ha 250mila abbonati e un canone corrispondente a circa 37mila lire. Distribuisce via cavo e diffonde via satellite ma ha anche una diffusione via etere. Non è consentita pubblicità.

SVIZZERA. Teleclub (di Kirch, Ringier, Rediffusion, Media Licenze) è la prima pay tv via cavo, essendo entrata in servizio nel maggio '84. Ha 85

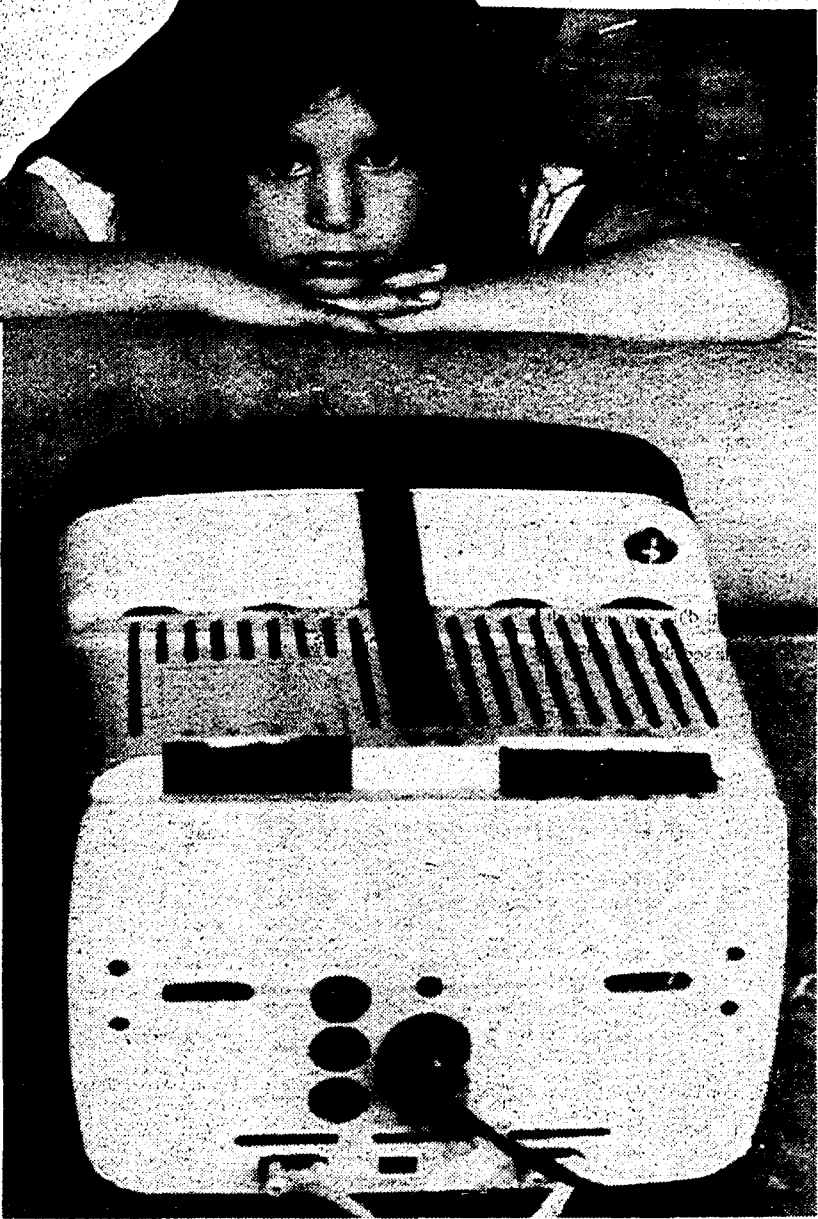
mila abbonati (32mila lire circa). Distribuisce via cavo e diffonde via satellite. Gli spot possono essere trasmessi solo nelle ore in chiaro, negli intervalli «naturali» delle trasmissioni.

BELGIO. Dal settembre '89 Tvc-Canal-Plus (di proprietà Canal Plus, Rbi, Delfi) ha attualmente 700mila abbonati che pagano circa 40mila lire di canone mensile; distribuisce via cavo e diffonde via etere.

ISLANDA. Canal 2, nato nell'ottobre '86, appartiene a 200 azionisti, ha circa 45mila abbonati che pagano un canone di 53mila lire e diffonde solo via etere.

UNGHERIA. Hbo-Home Box Office (Time-Warner), derivata dalla casa madre americana, è la prima televisione a pagamento dei Paesi dell'est europeo. È sorta nel settembre '91 e distribuisce via cavo.

SPAGNA. Nell'89 la Spagna ha abbandonato il regime monopolistico e ha varato una legge sull'emittenza privata che legittima anche la pay-tv. È stata assegnata una delle tre concessioni nazionali a Canal Plus Espana, che può trasmettere fino a 6 ore «in chiaro», mentre la pubblicità è consentita solo in modo limitato.



giorno e nel tardo pomeriggio); programmazione di film soltanto criptati; autorizzazione a richiedere sponsorizzazioni, sia pure con le rigide regole della direttiva Cee; autorizzazione a richiedere un canone (attualmente 165 franchi mensili, cioè circa 45mila lire italiane). Canal Plus è tenuta a

destinare parte dei suoi proventi all'industria cinematografica; è anche in virtù di questo che, recentemente, è stata autorizzata a trasmettere anche spot. Ma non è comunque quello delle sponsorizzazioni e degli spot l'introito principale: nel '90, con quasi 5 milioni e 200mila franchi di entrate per

abbonamenti (ha 3 milioni e 350 mila abbonati), la pubblicità è stata di meno di 300mila franchi.

GRAN BRETAGNA. Sky Movies e Movie Channel (di Murdoch, Chargeurs, Pearson e Granada) hanno iniziato rispettivamente nel febbraio '89 e nel marzo '90. Nell'insieme

Grande successo a Bologna per i Mau Mau, gruppo piemontese i cui pezzi mescolano il dialetto regionale alla musica etnica

Torino, lassù nel Maghreb

ROBERTO GIALLO

Bologna. Se la recensione dovesse veramente spiegare il concerto dei Mau Mau, il computer dovrebbe avere da qualche parte un tasto per le nacchere, uno per il tamburello, soffiati di fisarmonica che vanno su e giù. Con le parole, invece, si rischia di cadere nelle formulette solite, come quella che parla di contaminazione, unione di tradizioni: quella popolare piemontese, per esempio, e quella del nordafricano, o ancora quella occitana, «flamencosa» e solemne.

C'è del vero, ma ancora non basta, perché la matassa di suoni che il gruppo torinese dipana sul piccolo palco del centro polivalente di Corticella, ai confini di Bologna, in

quei riferimenti ci entra e ci esce in libertà assoluta, passando da canzoni lente e corali a sprazzi di energia furente e ridanciana. Cavalcando le tradizioni, insomma, e nel frattempo fregandosene bellamente, dipingendo alla fine un affresco più fremente di quel melting Pot che è una grande città industriale del Nord, fatta di proletariato operaio, di immigrazione interna (dal Sud) ed esterna (dal Maghreb).

Lontani dalla musica anglosassone e vicini a quel che si sente sotto casa: è così che con un disco eccellente (*Sault Rebel*, Pop Vox-Emi, 1992) e un concerto vivacissimo i Mau Mau si meritano il titolo di musicisti popolari, dove la popolarità non si misura con l'Audi-

tel, ma con la credibilità e con la coerenza. Dribblato così anche l'eterno enigma delle piccole band indipendenti che firmano con le majors, il gruppo guidato da Luca Mortino (voce e chitarra) e Fabio Barovero (fisarmonica, cori e altro) comunica più che altro freschezza. Freschezza di suoni, prima di tutto, con le percussioni (Davide Graziano e Nsonghi Tatè) che reggono il gioco difficile del tessuto connettivo e moltissimi strumenti a giocare di sponda tra loro (il violino di Davide Rossi, tromba e nacchere di Andrea Cecon, il basso di Valerio Corzani). E freschezza nel disegno complessivo, dove i cambi di ritmo e di tensione si accompagnano a storie quotidiane e storie più pesanti; dove le vite di periferia (*Moscatol*, El

Mat) si incrociano con le denunce storiche sulla colonizzazione (*Paseo Colon, Singh sent ani*), con il dialetto piemontese che si rivela («sorpassa») duttile e musicale ben più dell'italiano.

Tutto il repertorio dei Mau Mau sfilava via così, in un'ora abbondante di concerto, fino a *Sault Rebel* che è un po' l'inno del gruppo. Le somiglianze con la ricetta supercollaudata dei francesi Negresses Vertes, certo ci sono, si sentono. Ma il gruppo rifiuta l'accusa di fare al di qua delle Alpi ciò che ha funzionato «dall'altra parte, non senza ragioni, considerata soprattutto l'esclusione di strumenti elettrici e la struttura delle canzoni che inserisce dolcemente i cori e le voci sovrapposte.

Fosse anche, in ogni caso, la somiglianza potrebbe giocare



Il gruppo torinese dei Mau Mau

a favore dei Mau Mau e della loro soluzione vincente: se si mischiano le razze è pura follia tenere separate le musiche e la barriera torinese di oggi non è meno multietnica della *banlieu* parigina di qualche anno fa. Non a caso il «mau-

mau» a Torino e dintorni è il diverso, quello arrivato da poco, ieri il «terron», oggi il negro, ma anche il barbone, lo sbandato. Gente che, a dispetto di quel che si pensa, ha musiche da suonare e storie da raccontare.

I Mau Mau prestano voci, strumenti e canzoni: bravissimi. Ora girano l'Italia (posticcioli e rarità - prezzi bassi) per una ventina di concerti: saranno a Roma il primo aprile, a Milano il 6, per chiudere a Firenze il 18.

Il giudice ha deciso per la chiusura

A Caracalla vince Ronchey

ROMA. Porte chiuse a Caracalla: ieri il Consiglio di Stato ha deciso di annullare la «sospensiva» del decreto che aveva revocato la concessione di Caracalla per gli spettacoli estivi. Il ministro per i Beni Culturali Alberto Ronchey ha così vinto la sua battaglia: il suo provvedimento chiedeva la restituzione alla soprintendenza archeologica, dell'area delle antiche terme, «libera da ogni attrezzatura mobile e immobile (vale a dire il palco, le gradinate, le strutture per i concerti)». Da un decennio il ministro chiedeva al Comune di Roma la restituzione di Caracalla, per potersi svolgere i necessari lavori di recupero e restauro. Il decreto firmato da Ronchey era stato però «sospeso» dal Tar del Lazio, in attesa che il Consiglio di Stato si esprimesse sul ricorso del Teatro dell'Opera di Roma. Ieri il Consiglio

si è espresso a favore del Ministero. «Sono profondamente abbattuto e colpito», ha dichiarato Gianpaolo Cresci, sovrintendente del Teatro dell'Opera - «La decisione di oggi, a due mesi dall'inizio della stagione, reca un grave danno alla città e minaccia il posto di lavoro di 750 persone. Offriamo al ministro - ha continuato Cresci - tutte le garanzie, ma riteniamo impensabile privare la capitale di una manifestazione che lo scorso anno ha avuto 138 mila spettatori». Hanno contestato duramente la decisione del Consiglio di Stato anche i sindacati confederali (non si può smantellare Caracalla senza proporre una valida alternativa) e il consigliere provinciale Paolo Cento (verdi), secondo cui il ministro Ronchey ha imposto una scelta demagogica che nega un uso intelligente del patrimonio artistico romano.